

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 69 (2000)
Heft: 3

Artikel: Chi era l'uomo con le scarpe gialle
Autor: Raselli, Luca
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-52923>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Chi era l'uomo con le scarpe gialle

La rubrica Antologia ospita un testo di un esordiente, Luca Raselli, poschiavino, studente presso la Scuola magistrale di Coira.

Si tratta di un racconto fantastico (palese l'influsso di Buzzati) combinato con elementi del realismo magico, della fiaba – basta pensare al paesaggio, con le montagne, la valle, la strada e il bosco, elementi fiabeschi per antonomasia –, dell'onirico e della psicanalisi. E come nelle fiabe, il bosco, nel quale il personaggio penetra, si veste di una forte valenza simbolica, un bosco «geometrico» che preannuncia la prossimità della città.

Si narra infatti il viaggio di un ragazzo verso un'utopica terra promessa, la «città della felicità», una specie di campanelliana «città del sole», dove l'unico scopo della vita è la felicità. Una promessa troppo bella per essere vera, per essere sostenibile, perché incompatibile con la dialettica della vita umana. E infatti ben presto ci si accorge che sulla città grava l'ombra di qualcosa di inquietante, l'ordine delle cose troppo perfette, troppo estranee alla naturale e fertile contraddittorietà della condizione umana. La città perfetta, in cui tutto è uguale e uniforme, in cui tutto è regolato da una sterile burocrazia, diventa metafora di un mondo popolato da cloni tenuti a bada da una subdola logica totalitaria. La quète culmina e si risolve in un finale aperto che lascia ampio margine d'interpretazione al lettore. A cosa può rimandare, metaforicamente parlando, la città? Al mondo della globalizzazione, alle false immagini della pubblicità, ai regimi totalitari, a tutto quello, in ogni caso, che opprime l'uomo, che provoca, usando un termine di Jonsco, la «déshumanisation».

Nella paradossale perfezione di una realtà sterile, irrompe, alla fine, con prepotenza vitale, l'immagine salvifica della fame, del pezzo di pane, che riporta l'uomo alla sua vera dimensione.

Il racconto, metafisico, nel senso che non sono indicati né luoghi né tempi precisi, convince per il buon ritmo e per alcuni momenti felici che compensano quelle parti in cui lo stile non sempre tiene. Raselli in ogni caso promette bene e la nostra rivista è ben lieta di concedere spazio alla sua penna.

(V.T.)

Si svegliò in un'alba uggiosa. Era tutto inumidito e aveva un buco enorme in pancia. Si alzò. La città non era ancora in vista, ma doveva essere al di là delle montagne. Prese il sacco e si incamminò. Era un ragazzo piccolo, con le lentiggini e i capelli biondo scuro (o forse erano castano chiaro), ricci. Vestiva in modo svogliato e portava il sacco su di una sola spalla quando camminava per la strada di scuola. Non parlava molto, non cantava, ma ascoltava. Il suo nome non lo dissero quando mi raccontarono la sua storia.

Arrivato in fondo alla strada prese il sentiero che si inerpicava sulle pendici della montagna per arrivare al valico ancora innevato.

Gli avevano raccontato a scuola una storia oscura piena di metamorfosi e di metafore, che parlava di un signore che aveva fondato una città dove tutti potevano essere felici. Lavoravano, avevano, la sera, una famiglia attorno a un caldo focolare, e non avevano altre preoccupazioni, impegni o doveri a parte quello di essere felici.

C'era però un lato negativo e oscuro in questa perfezione idilliaca: chi avesse messo in dubbio la funzionalità di questo sistema unico, proponendo altre soluzioni plausibili, sarebbe stato tramutato in un mucchio di mattoni atti alla costruzione di altre case per i futuri cercatori di felicità.

A quanto pare la città ultimamente si è molto ingrandita, aveva aggiunto il maestro.

Lui, il nostro ragazzo, non aveva risposto al professore che chiedeva agli alunni spiegazioni su questo mondo ideale, con i suoi lati negativi. No!, lui non aveva detto nulla; aveva cominciato a sognare questo mondo con tutte le genti felici, sorridenti e sincere. Pensò che se questa città esisteva doveva andare a cercarla, perché lui voleva vederla, la felicità.

Così, dopo aver raccolto tutte le informazioni possibili sull'ubicazione, si incamminò una mattina fredda di primavera.

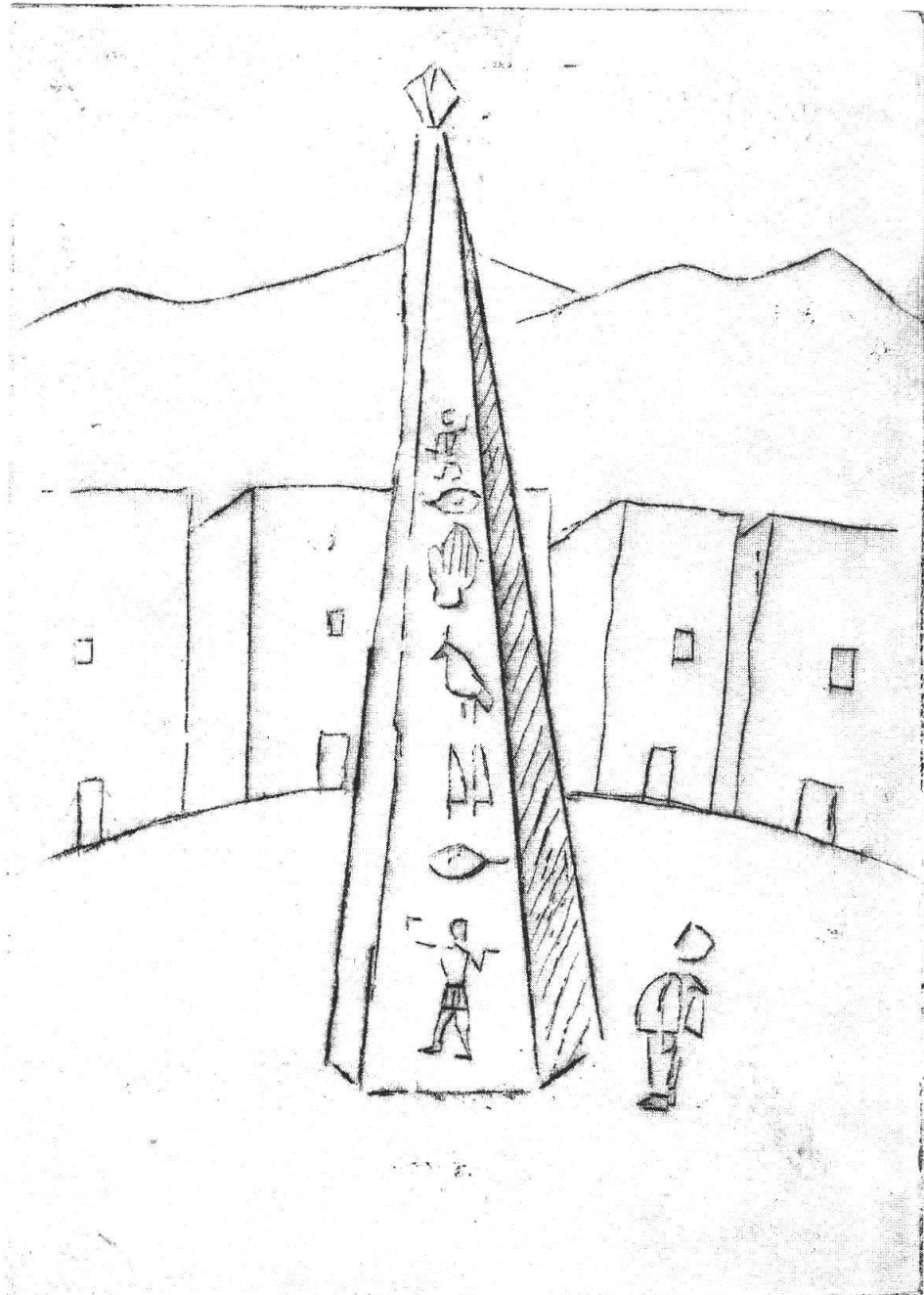
Quella sera avrebbe mangiato l'ultimo tozzo di pane raffermo e bevuto l'acqua alla fonte vicina al bivacco al di là del passo. Camminava caparbiamente a testa alta verso le montagne, attraversando fiumi e radure. Il bosco era tranquillo, gli animali non si erano ancora del tutto risvegliati e solo qualche uccellino volava libero, librandosi tra gli alberi su su fino alla volta del cielo.

Lui continuava a sentire il morso della fame, sempre più tenace, ma la sua volontà era più forte e la voglia di raggiungere la città l'indomani dominava la sua mente non lasciando posto alla fame.

Camminò tutta la giornata con un ritmo sostenuto; varcò il passo innevato e scese nella vallata verso sera. Cercò un posto ideale dove bivaccare. Tolsse le coperte, mangiò la parca cena, bevve l'acqua al fiume lì vicino e si coricò sfinite, ma contento, ormai la città era lì, sul fondo della valle. La sentiva.

Si addormentò presto, e prontamente cominciò a sognare. Sognò di una città dove tutti erano contenti, camminavano per le vie sorridendo, lavoravano cantando, leggevano i giornali soddisfatti per tutte le buone notizie, e tutti, ma proprio tutti avevano un largo sorriso stampato in faccia. Tutti sorridevano, tutti con un sorriso della stessa larghezza, tutti con un sorriso con lo stesso arco labbiale, tutti con lo stesso semicerchio, stereotipato, sotto il naso.

Lui camminava per strada, e si rendeva conto che tutti quelli che incontrava, per un attimo insignificante, lo guardavano con occhi melanconici e il loro sorriso spariva.



212

Luca Raselli '00

Luca Raselli, Chi era l'uomo con le scarpe gialle, incisione su rame, 2/2, 2000

Sentiva delle voci provenire dai muri delle case, sentiva, dentro le fabbriche e tramite gli altoparlanti agli incroci stradali, cori di voci che cantavano di un mondo felice, quasi perfetto.

Poi sentì una voce dietro le sue spalle che lo chiamò per nome, una voce di donna. Voltandosi la vide, luminosamente vestita di bianco con uno sguardo da mamma. Lui le chiese chi fosse, e lei rispose che l'avrebbe saputo a tempo debito. La sua voce era lieve e dolce. Poi la donna cominciò a parlare di virtù e di pazzie, di fedi e utopie, di gioie e di dolori, non gli menzionò uomini o donne, ma si espresse per metafore e metamorfosi di oggetti, vegetali o animali. Quando finì, rimase per un attimo ferma, poi si girò fluttuando nell'aria facendo cenno a una figura dietro di lei. Il ragazzo scorse solo uno stralcio; figura maschile con le scarpe, ma niente di più perché poi i due si levarono in aria in uno scintillio di luce e sparirono.

Il ragazzo ristette ancora un attimo, continuando a sentire le voci delle case, ripetitive, ma non chiare, e infine un raggio di sole lo svegliò. Si chiese chi fosse quella figura di uomo dietro quella donna, e chi era lei, e cosa volesse dire con tutte quelle storie, ma un repentino brontolio del suo ventre lo distolse dalle riflessioni. Era stanco e affamato. Il fondovalle era ancora immerso nella nebbia. Guardò nel sacco con la speranza di trovare ancora qualche cosa, ma trovò solo briciole. Le mangiò. Poi si alzò, ripiegò le coperte, le mise nel suo sacco e si avviò verso il bosco che vedeva in lontananza, felice di arrivare presto nella città della felicità.

Dopo un centinaio di metri entrò nel bosco. Era un bosco strano composto da larici, abeti, cembri, ginepri e rododendri. Non strano per la sua composizione, ma nella sua disseminazione regolare e lineare. In una fila, per esempio, la prima pianta era un larice poi c'era un abete rosso seguito da rododendro, poi di nuovo un larice, poi un rododendro, un abete rosso, larice, rododendro e di nuovo un ginepro. La quindicesima pianta era un cembro, così come la trentesima e tutte le multiple di quindici. Nelle due file accanto era al contrario, la fila cominciava con un abete rosso, seguito da un larice, poi la terza, la sesta, la nona e le altre multiple di tre, all'infuori di quelle divisibili per cinque, erano ginepri; i multipli di cinque invece erano rododendri. Quelli divisibili per quindici erano cembri come nelle file accanto. I tronchi erano dritti come colonne di un tempio greco, l'erba era tutta alta uguale e gli uccelli che volavano sembravano automobili, perché si fermavano agli incroci di questi viali come se ci fosse un semaforo ad ogni pianta, aspettando che dall'altra parte passassero i loro colleghi pennuti, che avevano aspettato fino a quel punto.

Cominciò a correre, seguendo questi corridoi alberati, preso da paura. La natura è precisa, ma non così precisa. Dov'era, si chiedeva, mentre correva a più non posso. Sbucò in una radura. Pure lei quadrata con in mezzo un laghetto triangolare con per centro un masso perfettamente sferico.

Urlò! Urlò fino a non avere più fiato in gola, poi riprese la sua pazza corsa con le lacrime agli occhi. Risbucò infine sul piano della valle, proprio quando i primi raggi del sole bucarono la nebbia e la diradavano. Da lì vide che quel bosco si espandeva a raggiera da una città circolare, le cui prime case erano a una ventina di metri da dove lui era uscito dal bosco.

Tutto sudato si sedette lì ad osservare quel panorama irreali. Il cuore gli batteva ancora e i polmoni sembravano mantici asmatici. Aveva gli occhi sgranati e osservava

quelle case, tutte con le facciate bianche, monofamiliari e tutte con il comignolo sull'ala destra del tetto. Tutte raccolte in un cerchio attorno alla piazza dove si ergeva un obelisco sulla cui cima brillava, colpita dai primi raggi solari, una verde pietra. La nebbia si era disciolta ed era rimasto un cielo dipinto con un blu annacquato, e un sole, che brillava privo di calore, sbiadito.

Si chiese se questa fosse la città della felicità, guardando la gente che lavorava in periferia. C'era il muratore, l'architetto, l'operaio, il falegname, il macchinista, l'idraulico, la massaia, il tipografo assieme al grafico, intenti a discutere col dottore dal camice verde, che era accompagnato dall'infermiera, vestita di bianco, che gli portava la valigia nera. C'era anche un sociologo che faceva un test a un carpentiere, poi c'erano un ufficiale di polizia con un appuntato che sfogliavano un plico di fogli, scrivendo su alcuni qualche cosa, lasciando in bianco gli altri che deponevano a destra sul tavolo con la tovaglia verde, mentre quelli scribacchiati li mettevano sul tavolo senza tovaglia, ma con il telefono; l'appuntato poi riprendeva dal tavolo con la tovaglia verde i fogli senza geroglifici e li porgeva all'ufficiale che li riesaminava una seconda volta. E infine c'erano un macellaio e un panettiere dietro il loro bancone intenti a preparare panini per la pausa delle nove. Tutto questo gruppo stava attorno a una casa monofamiliare in costruzione, con le pareti bianche, a due piani e con il comignolo sull'ala destra del tetto.

Il ragazzo si alzò e scese verso il gruppo. Passò in mezzo a loro senza che lo degnassero di uno sguardo, e perciò passò oltre dirigendosi verso il centro.

Tutta la gente che incontrava per strada passava oltre senza accorgersi della sua presenza, tutti intenti a sorridere e a far brillare gli occhi. Si sentivano slogan gridati dagli altoparlanti, seguiti da musiche popolari; slogan e canzoni erano simili sia nel contenuto che nel ritmo, sembravano stereotipati, sembravano cloni. Continuò ad avanzare fino quando raggiunse la piazza; dove, come attirato da una forza maggiore, si avvicinò all'obelisco fissando quella grossa pietra. Stava per sedersi sotto quella pietra, ma il suo ventre emise un forte brontolio, quasi un ruggito. Girò su se stesso cercando un negozio, qualche cosa lì sulla piazza.

Niente.

Allora si diresse verso la prima casa. Suonò alla porta. Venne una ragazzina ad aprirgli. Piccola, bionda, con gli occhi azzurri e sorridente, ma un sorriso differente, quasi reale. Gli chiese cosa volesse. Lui gli rispose che aveva fame e che non sapeva dove andare a cercare, un luogo qualunque dove avrebbe potuto placare il brontolare dello stomaco.

La bambina gli disse di salire. Lui la seguì in casa. Andarono al piano di sopra ed entrarono in cucina. Lei aprì il frigorifero e gli disse di servirsi. Lui prese formaggio, salame e latte, poi quando ebbe appoggiato tutto sul tavolo le chiese un po' di pane. Lei andò a prenderlo e glielo porse, poi si sedettero di fronte e lui cominciò a mangiare. Dopo un po' la ragazza gli chiese come mai era arrivato in città e quando. Lui le parlò di tutto il suo viaggio incluso il sogno, che gli ritornò in mente ancora nitido come se lo avesse appena fatto. Pensò che era strano, lui di solito i sogni li dimenticava subito, ma poi fu interrotto da un'altra domanda della ragazzina:

«Chi era l'uomo, dietro quella signora, con le scarpe gialle?»

«Io non ho visto il colore delle scarpe!», rispose lui.